

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

H. A. L. FISHER. — *Storia d'Europa*, traduzione it. di Ada Prospero. — voll. II e III, Bari, Laterza, 1936-37, (8.°, pp. 398 e 488).

Questi due volumi chiudono la storia d'Europa di cui ci siamo precedentemente occupati (cfr. *Critica*, XXXIV, p. 451 ss.). La stessa vigoria d'esposizione, lo stesso coscienzioso esame e riesame delle questioni, la stessa spregiudicatezza nel valutare anche le cose inglesi, nel confessare, nella sezione della grande guerra, gli errori e i torti della politica britannica, e i successi e i meriti dell'avversario. Ma in complesso un'impressione triste e quasi amara. Esamina il Fisher tutto l'immenso moto dello spirito umano dalla fine del medioevo ai nostri giorni, riconferma ed amplia il giudizio tradizionale sul processo della liberazione degli spiriti: dal Rinascimento alla Riforma, alle scienze del secolo XVII, al secolo dei lumi, alla grande Rivoluzione, all'opera napoleonica, all'esperienza liberale del secolo XIX, e in conclusione l'opera inciviltatrice gli appare troppo vasto preludio per la presente realtà; realtà di cui pure egli non si nasconde la gigantesca e scabra fisionomia. L'impressione complessiva che la narrazione suscita si è che ben poco del secolare sviluppo civile religioso e morale scorra nel nostro duro secolo; si avverte un tempo d'arresto. Nella chiusa della sua lunga opera lo storico ripensa al declino della civiltà europea alla fine dell'impero romano. Intuisce nel presente un odio per la civiltà formatasi attraverso le secolari prove dello spirito occidentale, che gli par del tutto immeritato, un antistoricismo di tipo diverso, ma più pervicace, nella sua prima radice marxistica e in tutte le successive diramazioni, di quello razionalistico-matematico del secolo dei lumi, che voleva liberare il mondo. Può essere che la preoccupazione sia necessaria; la storia del mondo si muove solo quando gli spiriti sentono la responsabilità e il rischio di crolli e di catastrofi immani e corrono ai ripari (proprio al contrario dell'atteggiamento degli ottimisti imbecilli), ma in sede teorica può essere eccessiva perchè non pochi dei germi del pensiero e dei sentimenti umani si risvegliano, proprio come i semi delle piante, dopo un lungo letargo. La tristezza dello storico talora si riflette con un lieve velo anacronistico anche sul passato. Dopo l'esperienza della grande guerra, che si rivelò rovinosa e deleteria per i vincitori e per i vinti, l'ottimismo sulla guerra fecondatrice, rivelatrice delle energie dei popoli e scambio reciproco di civiltà, la concezione che mescolava insieme l'otti-

mismo del primo ottocento sul progresso e l'evoluzionismo naturalistico del Darwin, è completamente rigettata: il Fisher insiste sul principio, che risale all'età augustea, che l'uomo è fatto per la pace invece che per la guerra. Giunge al punto che, parlando di una delle paci fugaci che intercalarono la lunga guerra dei Trent'anni (II, p. 209), della pace di Praga che parve consolidare il trionfo degli Asburgo e dei Gesuiti, il Fisher, inglese protestante, idealmente l'accetta: « comunque, la pace è sempre migliore della guerra, e la pace di Praga, accettata verso la fine del 1635 da quasi tutti i principi importanti e le città libere del paese, fu, data la situazione, la sistemazione migliore e la più saggia ».

Questa prevenzione non mi pare molto più saggia di quella contraria di certa storiografia tedesca e dei suoi imitatori che celebra la guerra ad ogni modo. Determina pur essa una serie di anacronismi nella valutazione dei fatti storici. Vi son guerre che possono esser benefiche come l'inondazione del Nilo, quando vi sia squilibrio di civiltà fra popolo e popolo (e sotto questo rispetto le guerre della Rivoluzione e dell'Impero determinarono il mito della guerra sempre feconda), e vi son guerre tra popoli di civiltà eguale, che ben poco differiscono da una guerra civile: guerra del Peloponneso, guerra dei trent'anni, guerra mondiale. Bisogna guardarsi da ogni filosofia della guerra.

L'esame del periodo liberale, dalla caduta di Napoleone alla grande guerra, è indubbiamente la sezione più interessante di questi due volumi del Fisher. L'autore vuole intendere come mai questa civiltà occidentale, che tanto aveva fatto per il bene dell'umanità, che aveva dato le condizioni dello stesso svolgimento del proletariato, che aveva introdotto mittezza di costumi e tutela di legge, che aveva elevato il tenore di vita delle classi umili, sia entrata in una così difficile crisi, di cui non si scorge il termine, e, quel che è peggio, senza che si sia affermato un valore universale superiore. L'atteggiamento non è molto dissimile da quello degli uomini della monarchia di luglio, travolti improvvisamente dalla rivoluzione del 24 febbraio: la difficoltà di determinare il proprio errore, condizione prima di una ripresa.

E proprio su questo punto avrei alcune osservazioni da muovere al dotto autore inglese: osservazioni germogliate dall'attento studio dell'opera sua, che, ispirata al classico liberalismo inglese, qua e là ne fa intravedere i limiti. Naturalmente queste osservazioni non muovono da mal animo o da astio di nazionalità contrapposte, ma dalla volontà di approfondire e di precisare.

Il liberalismo inglese, che dopo Napoleone si sostituì al liberalismo illuministico di Francia, ha peccato, a parer mio, per aver esagerato il motivo per cui trionfò l'ideologia del secolo dei lumi. Dopo aver criticato l'astrattezza delle ideologie, dopo aver insistito che la libertà non è un diritto naturale da rivendicarsi (il Burke passa ancora agli occhi del Fisher come un grande liberale), dopo aver fatto valere i presupposti storici come condizionamento della libertà ed educazione per la libertà stessa, si andò

tanto oltre da togliere alla libertà ogni valore universale, da considerarla quasi come una felice contingenza dell'isola, che da Guglielmo il Bastardo in poi non conobbe invasione straniera, dove per fortunate circostanze fin dal medio evo l'aristocrazia, troppo debole per resistere al re, si associò alla fiorente borghesia trafficante, e ne nacque una complicata vicenda costituzionale, che di solito preferì la lenta evoluzione al moto rivoluzionario. Ma in tal maniera si venne a togliere alla libertà l'esigenza universale, non la si considerò forma suprema dello sviluppo umano; oppure si concesse un credito illimitato ai tempi e alle circostanze perchè questa rara pianta potesse fiorire in tutto il mondo; il liberalismo non solo si saldò troppo strettamente col liberismo economico di Manchester, ma assunse un colorito di utilitarismo, e, di fronte a molti popoli, un aspetto esotico, di costume collegato alle abitudini inglesi, come certi giuochi sportivi. Mancò un adeguato slancio espansivo. Col tradizionalismo storico e con le costumanze locali si giustificarono troppe cose che favorirono la reazione (esempio famoso le forme feudali e medioevali della Prussia). Si debilitò l'interiore forza della libertà, il carattere suo di fede operosa, che ancora traspare negli scrittori franco-svizzeri della Restaurazione. E proprio allora, come giustamente nota il Fisher, il marxismo si costituiva con una passionalità violenta e fanatica più da religione che da programma politico e sociale. Indubbiamente l'Inghilterra aiutò molte cause liberali: l'affrancamento dei negri ebbe l'appoggio ufficiale dello stato inglese, l'indipendenza greca e quella italiana ebbero le simpatie dell'opinione pubblica, anche se lo stato inglese per i suoi interessi particolari restò terrorizzato dall'imprevista battaglia di Navarino e nel '48 e nel '59 cercò d'impedire le guerre d'indipendenza italiane. Tuttavia il liberalismo di tipo inglese non seppe profondamente improntare, come forse era suo dovere, la civiltà europea occidentale. Non era solo il Mazzini ad incolpare l'Inghilterra d'egoismo: lo stesso Cavour, allievo della libertà inglese, restava profondamente deluso, come credo d'aver dimostrato in questa stessa rivista (XXXIII, p. 270 ss.), nel veder gli statisti inglesi repugnanti, dopo la guerra di Crimea, a quello che per lui era lo stesso coronamento della civiltà liberale: la distruzione dell'Austria, che il Palmerston considerava di già perduta nel '48, e la formazione di liberi stati sotto gli auspici anglo-francesi: programma che lo statista subalpino concepiva facile e di pronta attuazione, e che avrebbe liberato l'Europa da una sopravvivenza quasi settantennale dello stato absburgico, destinato a divenire in seguito lo strumento della politica illiberale del Bismarck. Si sarebbe determinato un ben diverso processo dell'unità germanica. Il difetto di slancio religioso e di trionfale affermazione universale della libertà consentì l'affermazione di una politica prussiana illiberale, che ebbe lo sviluppo che il Fisher ha molto bene analizzato. In sostanza il liberalismo di tipo inglese non sentì mai profondamente che, se la libertà non può considerarsi retaggio dello stato naturale, essa dev'essere affermata come termine dell'evoluzione umana, e che se l'umanità nei suoi primordi è differenziata, essa deve unificarsi nei beni

della civiltà. Prendiamo, per esempio, la più alta affermazione di questo liberalismo, quella famosa del Tocqueville discepolo ed ammiratore degli inglesi, là dove riconduce la libertà alla coscienza morale:

« Je ne crois pas que le véritable amour de la liberté soit jamais né de la seule vue des biens matériels qu'elle procure; car cette vue vient souvent à s'obscurcir.

« Il est bien vrai qu'à la longue la liberté amène toujours à ceux qui savent la retenir, l'aisance, le bien-être et souvent la richesse; mais il y a des temps où elle trouble momentanément l'usage de pareils biens; il y en a d'autres où le despotisme seul peut en donner la jouissance passagère. Les hommes qui ne présentent que ces biens-là en elle ne l'ont pas conservée longtemps.

« Ce qui, dans tous les temps, lui a attaché le cœur de certains hommes, ce sont ses attrait mêmes, son charme propre, indépendant de ses bienfaits; c'est le plaisir de pouvoir parler, agir, respirer sans contrainte sous le seul gouvernement de Dieu et des lois. Qui cherche dans la liberté autre chose qu'elle même, est fait pour servir.

« Ne me demandez pas d'analyser ce goût sublime: il faut l'éprouver. Il entre de lui même dans les grands cœurs que Dieu a préparés pour le recevoir; il les remplit, il les enflamme. On doit renoncer à le faire comprendre aux âmes médiocres qui ne l'ont jamais senti ».

In questa altissima confessione, resa alla libertà, v'è un accento di predestinazione calvinistico-giansenistica che ne debilita la capacità d'espansione e l'impeto missionario. È questo il liberalismo a cui il Mazzini rimproverava un difetto di forze liberatrici: d'aver per motto « libertà per chi la possiede ». Per possedere la libertà bisogna saperla espandere.

Solo il Cavour interpretò il liberalismo come un metodo perenne per risolvere concretamente i problemi del secolo e in esso impostò la questione nazionale italiana. E a lui e ai suoi successi si deve la nuova fioritura liberale in Europa dopo il '60. Ma l'improvvisa fine dello statista italiano e le forze ancor deboli dello stato da lui creato impedirono il pieno trionfo di questo liberalismo: sorgeva l'astro del Bismarck. Intanto in Inghilterra l'eccessiva repugnanza per l'ideologia e per l'attività missionaria presso altri popoli continuò a far troppo empirica la politica estera. E troppo spesso essa fu incerta e malfida per gli alleati: basti ricordare le così dette perfidie d'Albione, dall'abbandono di Parga all'abbandono dei Greci sconfitti al Sangario nel 1922. A questa politica estera si potrebbe in vari momenti applicare il giudizio che il Fisher formulò di Carlo II d'Inghilterra: « un intuito delle tendenze e dei ravvolgimenti dell'opinione pubblica così delicato da essere addirittura incompatibile col vero coraggio civile ». Questo isolamento morale dell'Inghilterra, non solo rese impossibile un'attenuazione dei contrasti nazionali e uno svolgimento di politica liberale in concorrenza coll'internazionalismo socialista, ma generò il convincimento che la libertà fosse il frutto di un benessere economico. E quando presso i cugini americani degli inglesi

e nelle colonie dell'Impero britannico, a tutela del tenore di vita degli operai, si chiuse l'immigrazione, apparve facile ad altri trasferire sul terreno nazionale, dove si presenta capace di più pronti risultati, il conflitto di classi: nazioni povere contro nazioni ricche, i digiuni contro i sazi.

Si aggiunga che in non pochi argomenti la formazione mentale insulare non sa penetrare lo spirito dei popoli continentali vissuti sotto più aspre prove ed esposti a rischi mortali, che l'insulare ignora. Eppure dovrebbe meglio penetrar questo spirito, ora che, come constata il Fisher, l'insularità inglese si può considerar finita.

Uno dei punti in cui il Fisher è all'unisono coi suoi connazionali, e, per certi riguardi, con parte della storiografia francese, è la critica dei movimenti per la costituzione delle diverse nazionalità. Par quasi che le nazionalità costituitesi per prime abbian qualcosa da obbiettare a quelle che si vennero costituendo dopo. Di fronte al moto nazionale germanico dopo Napoleone, il Fisher nota come in realtà la massima fioritura del pensiero tedesco sia caduta sotto il Sacro Romano Impero degli Asburgo, che evidentemente si sarebbe, meglio dello svolgimento posteriore, adattato al loro carattere; benchè poi l'autore non sappia dare torto ai Tedeschi d'aver reagito al dominio militare di Napoleone. Ricordando i massacri della guerra d'indipendenza greca, egli si domanda se non sarebbe stata una fortuna un'intesa dei Greci coi Turchi, anche se, ripensandoci, il Fisher riconosce l'incorreggibilità del regime dei Turchi in Europa. Sono atteggiamenti misonoetici, significativi della mentalità inglese: identici a quelli che inducevano i viaggiatori inglesi in Italia intorno al '48 a chiedere ai Veneziani perchè non volessero conciliarsi con l'Austria che avrebbe fatto rifiorire il loro porto, e lord Russel a proclamare in Parlamento, ai tempi della guerra di Crimea, che i Lombardi avrebbero potuto avere dall'Austria ampie libertà locali. Vi incorre lo stesso Fisher là dove rimpiange una possibilità svanita: che al momento supremo lo Zar avesse abbandonato la Serbia all'Austria, evitando la guerra mondiale: rimpianto che, a parer mio, toglie alla grande guerra il valore umano che essa può avere. Analogamente, certe critiche alla spregiudicata politica degli stati europei, costretti a più aspri accentramenti di difesa e di offesa, poggia non su di un'altra etica politica della Gran Britannia, bensì sul fatto che la politica inglese potè, pel suo isolamento insulare, limitar tale spregiudicatezza nel dominio dei mari e nel sistema dei blocchi, a cui, a guerra dichiarata, aderirono anche gli Stati Uniti, teoricamente avversari di quella politica marittima. Talora il Fisher non intende la psicologia disperata della difesa della nazionalità, proprio come un figlio di un popolo che da novecento anni non conosce l'invasione straniera. Eppure la disperata passione patria è tanto affine a consimili disperati orgogli di famiglia, che non sono ignoti al mondo inglese!

Da questa difettosa penetrazione della vita europea nasce la confusione fra moti nazionali e nazionalismi e razzismi: differenza profonda, chiaramente fermata e di recente dal Croce, e in nessun modo confutata.

S tratta di due indirizzi completamente differenti, congiunto il primo alla politica liberale del primo ottocento, e orientata, specialmente per opera del Mazzini suo massimo assertore, verso una federazione europea e la pacifica convivenza dei popoli entro i loro confini; frutto il secondo della politica bismarckiana e di un crudele darwinismo applicato alle nazioni. Se mai è avvenuto intreccio fra i due indirizzi, ciò è dipeso dall'asprezza e dalla lunga durata della lotta, e sopra tutto dalla prolungata sopravvivenza della Turchia e dell'Austria, i due grandi peccati inglesi. Ma nel suo complesso il processo della formazione delle nazionalità meritava una più benevola attenzione da parte del Fisher. Il movimento delle nazionalità è stato un processo per cui elementi disgregati, si sono fusi rinunciando a particolarismi regionali e spesso di religione, traendo dalla loro cultura un ideale nuovo. Così per esempio l'ideale italiano consentì al cittadino del regno di Napoli o del Granducato toscano di rinunciare alla piccola patria per ritrovarla potenziata e ingrandita nella patria italiana; e si compirono sacrifici gravosi: l'Italia settentrionale rinunziò ad essere uno stato economicamente florido e pingue e si assunse il compito di concorrere al risanamento del Mezzogiorno della penisola, e il Mezzogiorno accettò l'unificazione dei debiti pubblici che per un certo periodo ne aggravò la situazione economica; la Germania si è costituita superando il secolare contrasto confessionale; la Jugoslavia ha raggruppato, sia pure con difficoltà non lievi, tre popolazioni maturate in civiltà diverse e di diversa confessione religiosa. Tutto ciò dovrebbe far pensare allo storico se l'affratellamento dell'Europa da lui auspicato, se l'efficace azione della coscienza di una comune cultura, di un'opera d'elevazione umana a cui han partecipato tutti gli Europei, non debba seguire le stesse vie per cui Giuseppe Mazzini creò la fede che unificò i popoli d'Italia: processo apparentemente politico, ma che attinge la religione. La diversità di lingua può valere fino ad un certo punto, poichè già in Europa si conosce una vera nazione trilingue: la Svizzera.

Ma tutto ciò imporrebbe un processo di adeguamento e di compenetrazione dei popoli ben più profondo che non una lega puramente diplomatica, perchè le amfizionie e le diete diplomatiche nella storia d'Europa, da Filippo di Macedonia a Ottone di Bismarck, ben lungi dall'unificare crearono sempre discordie e le occasioni di guerra. In realtà, bisognerebbe agire più a fondo di quanto non paia disposta a far la mentalità insulare ancora sopravvivenza in Inghilterra.

Queste osservazioni vorrebbero offrire al dotto autore inglese qualche spunto di revisione: non sono mosse dall'intenzione di togliere la pagliuzza dall'occhio del prossimo; attestano, se mai l'efficacia della lettura di questa grande storia d'Europa, una delle moderne opere che più costringono a riflettere.

A. O.